



Andrea T. Torre

Contributo per la sessione:  
“Ritratti. Processi di identificazione dei giovani immigrati”

VIII Convegno Nazionale dei Centri Interculturali  
Reggio Emilia, 21 ottobre 2005

## Il Fantasma delle bande. Genova e i giovani latinos

Questo intervento vuole tentare di riassumere la ricerca che il Centro Studi Medì, sotto la direzione di Luca Queirolo e dello scrivente, ha condotto nel corso del 2004, ricerca volta ad approfondire la condizione degli adolescenti e dei giovani latinoamericani residenti nel contesto genovese<sup>1</sup>.

Lo stimolo di questa ricerca ci è venuto da alcuni articoli di quotidiani locali, quotidiani che - come vedremo - sono stati importanti nella costruzione “sociale” del fenomeno bande, fenomeno mediaticamente esplosivo, appunto, nel corso dello scorso anno. Ci colpiscono molto, infatti, alcuni articoli in cui le madri, donne sudamericane, si appellavano, curiosamente, al questore di Genova chiedendo con molta enfasi un sostegno nella “gestione” dei figli. Ci incuriosì il fatto che questo appello venisse fatto al questore e non, per esempio, al Sindaco.

Decidemmo, quindi, di occuparci dei giovani latinos, individuando il nostro target in una età , grosso modo, compresa tra i 14 e i 24 anni.

Nel corso del lavoro di ricerca, iniziato verso la fine del 2003 e protrattasi per tutto il 2004, abbiamo potuto seguire, l’esplosione della questione delle bande, esplosione mediatica, cui, appunto, faremo qualche cenno.

La nostra ricerca, che ha affrontato la condizione dei giovani latinoamericani a Genova nella sua complessità, ha voluto decostruire, con gli strumenti della ricerca sociologica, l’immagine generata dai media per tre ordini di ragioni:

1. in primo luogo perché l’*effetto alone* che la narrazione mediatica produce colpisce svariate migliaia di persone nelle loro vite, nelle loro relazioni sociali e opportunità lavorative;
2. in secondo luogo perché tale narrazione preclude la comprensione delle tensioni reali così come delle risorse - e delle differenze - circolanti all’interno dei mondi giovanili e quindi rende

---

<sup>1</sup> In questo contributo attingo al materiale che compone il volume “Il fantasma delle bande. Genova e i Latinos”. Ritengo opportuno, quindi, riportare i capitoli che compongono il volume e i loro estensori. Prefazione di **Maurizio Ambrosini**; 1 Decostruire il *fantasma*: rappresentazioni, pratiche e spazi di vita quotidiana fra i giovani di origine latinoamericana. I percorsi della ricerca di **Luca Queirolo Palmas e Andrea T. Torre**; 2 La presenza urbana di **Andrea T. Torre**; 3 L’immigrazione latinoamericana in Italia: esigenze conoscitive e linee di ricerca in una prospettiva quantitativa di **Corrado Bonifazi**; 4 La presenza nelle scuole di **Andrea Ravecca**; 5 Lo sguardo degli adulti: fra rimozione, allarme e riconoscimento parziale di **Francesca Lagomarsino**; 6 Attraversando spazi e desideri: scuola, formazione, circuiti protetti di **Francesca Pozza e Andrea Ravecca**; 7 Attraversando gli spazi urbani fra inclusione ed esclusione di **Patricia Barbara Flores, Y. Valencia Leon**; 8 Trasformazioni nelle relazioni di genere di **Maria Grazia Mei**; 9 Giovani e famiglie ecuadoriane nelle migrazioni di **Francesca Lagomarsino**; 10 Giovani e famiglie peruviane nelle migrazioni di **Y. Valencia Leon**; 11 Dall’altra parte delle rive: percezioni e pratiche fra i figli di migranti rimasti in Ecuador di **Gioconda Herrera**; 12 Il fenomeno delle *pandillas* in Ecuador: cultura e conflittualità giovanile di **Mauro Cerbino**; 13 Oltre le bande e i media: cittadinanza, discriminazione e integrazione subalterna fra giovani e famiglie latinoamericani di **Luca Queirolo Palmas**

doppiamente miopi le politiche di intervento sociale, costrette a navigare fra emergenza e notizie *scandalo* senza afferrare né la complessità dei problemi né le leve possibili di un'azione trasformatrice;

3. in terzo luogo perché tale narrazione rischia di divenire profezia che si autoadempie, prefigurando per giovani e adolescenti *inferiorizzati* nei loro spazi di vita quotidiana un percorso *perverso* di visibilità, affermazione, riconoscimento.

E' questo *fantasma* che abbiamo voluto decostruire: pratiche situate, differenti, cariche di ambiguità, a volte segnate da piccola criminalità a volte da trasgressione giovanile a volte da creatività culturale, che coinvolgono un ristretto numero di persone e che sono diventate, nella vulgata giornalistica, l'alfabeto e il lessico attraverso cui declinare l'immagine del principale gruppo di migranti presenti a Genova. E nel decostruirlo abbiamo provato a raccontare un'altra storia, popolata da altri soggetti e da altri elementi problematici, ma anche da risorse, possibilità, speranze, desideri.

Il nostro *apriori* è stato un desiderio di approfondimento e conoscenza; le conclusioni cui siamo giunti, gli scenari che tratteggiamo sono dunque il frutto di una *discesa sul campo*. Per questo abbiamo voluto confrontare le immagini veicolate dai media e la conoscenza pubblica che circola e che si è sedimentata su questo tema con le percezioni, i vissuti, le pratiche e gli spazi quotidiani attraversati dai giovani di origine latinoamericana.

Ovviamente, data la composizione delle provenienze dei latinoamericani nella città di Genova e data la concentrazione dell'allarme sociale su una nazionalità specifica, il volume parla e raccoglie testimonianze soprattutto sul caso ecuadoriano; e tuttavia la condizione dei giovani e degli adolescenti sembra andare aldilà dei rapporti numerici fra nazionalità e prefigurare la nascita di nuove forme di socializzazione e *reinvenzione* etnica centrate sulla condivisione di un comune codice linguistico più che sulla provenienza geografica.

Prima di affrontare le questioni legate alle problematiche dei giovani *latinos* conviene fare una breve contestualizzazione della presenza degli immigrati sudamericani nel contesto genovese, presenza che sta caratterizzando fortemente il quadro migratorio cittadino e ligure.

L'arrivo di migranti sudamericani a Genova risale ai primi anni '90; questa immigrazione si è da subito caratterizzata per la forte presenza femminile, presenza che ancora oggi - nonostante un riequilibrio di genere di cui anche i minori sono importanti attori - vede una forte preminenza di genere: dall'America Latina, infatti, emigrano anzitutto le donne, spesso testa di ponte delle catene migratorie: Ecuador (le donne sono il 65%), Perù (67%), Repubblica Dominicana (81%), Brasile (75%), Cuba (79%) e Colombia (73%).

Dopo un'iniziale preminenza di cittadini peruviani, la presenza sudamericana a Genova si è via via caratterizzata per l'arrivo di donne migranti dall'Ecuador; nel 1999 la nazionalità ecuadoriana è diventata, per la prima volta, la maggiore componente a Genova. Da allora la crescita è stata continua sino alle dimensioni attuali, evidenziate dalla tabella 1.

**Tabella 1: Stranieri soggiornanti in provincia di Genova (prime 10 nazionalità)**

| Nazione      | Numero |
|--------------|--------|
| 1. Ecuador   | 9902   |
| 2. Albania   | 3726   |
| 3. Marocco   | 2840   |
| 4. Perù      | 1774   |
| 5. Romania   | 1043   |
| 6. Cina      | 1000   |
| 7. Senegal   | 694    |
| 8. Sri Lanka | 644    |
| 9. Ucraina   | 569    |
| 10. Tunisia  | 502    |

Fonte: Questura di Genova (dati aggiornati al gennaio 2005)

Questo dato si riverbera, con ancora maggiore evidenza nell'ambito dei minori stranieri, con una crescita dei minori latinos più recente, grazie ad una forte accelerazione conseguente alla Regolarizzazione collegata con la legge Bossi-Fini (2002-2003).

Anche nell'ambito della popolazione minorile, quindi, la presenza di minori sudamericani è diventata preponderante; possiamo prendere, come utile parametro di valutazione, i dati del Miur relativi all'anno scolastico 2002/2003. Osservando la Tabella 2 possiamo notare come la presenza di alunni americani (per la quasi totalità provenienti da Ecuador e, in misura minore, Perù) incida per quasi il 60% sull'intera popolazione straniera frequentante.

**Tabella 2 - Distribuzione assoluta nelle scuole della Provincia di Genova di alunni con cittadinanza non italiana**

| Provincia | Europa UE | Europa non UE | Africa | America | Asia | Oceania e apolidi | totale |
|-----------|-----------|---------------|--------|---------|------|-------------------|--------|
| Genova    | 94        | 1.004         | 750    | 3.493   | 417  | 4                 | 5.762  |

Fonte: elaborazione su dati M.I.U.R. – anno scolastico 2002/03

Se passiamo ai principali paesi di provenienza, troviamo dati ancora più significativi che definiscono l'attuale contesto migratorio genovese. Se rapportiamo, infatti, l'incidenza percentuale delle maggiori nazionalità presenti sul territorio con il dato italiano, troviamo alcune abnormi differenze. Innanzitutto l'incidenza percentuale degli alunni ecuadoriani che incidono sulla scuola genovese per il 43,2% contro il 3,1% del dato nazionale. Questo dato sbilancia la presenza delle altri componenti tutte sotto il dato nazionale (vedi tabella 3); troviamo infatti che l'incidenza degli alunni marocchini, albanesi e rumeni è significativamente minore a Genova rispetto alla media nazionale.

**Tabella 3 - Raffronto tra le cittadinanze non italiane più rappresentate nella scuola italiana e la situazione delle scuole della Provincia di Genova valore percentuale**

| Area          | Albania | Marocco | Ex Jugoslavia | Romania | Cina | Ecuador |
|---------------|---------|---------|---------------|---------|------|---------|
| <b>Italia</b> | 17.4    | 14.6    | 9.4           | 6.7     | 5.8  | 3.1     |
| <b>Genova</b> | 10.4    | 7.7     | 1.7           | 1.6     | 2.8  | 43.2    |

Fonte: elaborazione su dati M.I.U.R. – anno scolastico 2002/03

Questi semplici dati danno la dimensione della questione in campo, rivelando da subito quanto semplicistica possa essere l'identificazione di questo gruppo, quantitativamente così rilevante, con la questione delle *pandillas* che, anche a detta delle forze dell'ordine riguarda poche decine di ragazzi.

Vorrei, quindi, riprendere, per fornire una più adeguata dimensione delle questioni sul tappeto, le due transizioni che, in questo contesto, Maurizio Ambrosini evidenzia nella sua introduzione alla ricerca:

“ **La prima transizione** si riferisce al passaggio delle seconde generazioni immigrate dalla condizione di bambini da accogliere a quella di adolescenti da temere. Quei minori che da piccoli, nella scuola ma anche nella società, erano accettati tutto sommato abbastanza bene, considerati da molti un effetto “buono” dell’immigrazione, sono percepiti come una minaccia per l’ordine sociale. Genova ha anticipato in questo senso tensioni e conflitti che cominciano a emergere anche in altri contesti, soprattutto metropolitani, in cui i figli degli immigrati, giunti all’età dell’adolescenza, si affacciano con fatica nelle scuole superiori, negli spazi urbani, nella ricerca di lavori diversi da quelli, umili e stigmatizzati, che i loro padri e le loro madri hanno generalmente accettato. In altri termini, il modello dell’integrazione subalterna, tale per cui gli immigrati sono tollerati nella misura in cui si inseriscono ai gradini inferiori della scala sociale, raccogliendo i lavori ancora necessari ma sempre più rifiutati dalla popolazione autoctona, non è facilmente trasferibile alle seconde generazioni.

Nella sfera della socialità, le aggregazioni spontanee dei ragazzi di origine straniera segnalano ad un tempo un deficit di integrazione sociale e una produzione di nuove identità. Se nell’infanzia è più facile la condivisione di momenti, spazi e occasioni di socialità interetnica, grazie alla scuola, alle attività extrascolastiche, agli ambiti sportivi e religiosi, nel vicinato, negli spazi pubblici (parchi, giardini, spiagge, campi di gioco...), e a volte per iniziativa delle stesse famiglie, con l’adolescenza, al crescere dell’autonomia dei ragazzi, le reti di socialità tendono a differenziarsi e a privilegiare circuiti socialmente omogenei. In altri termini, gli adolescenti italiani tendono a legare con altri adolescenti italiani, più o meno del medesimo livello sociale e culturale, mentre gli adolescenti di origine immigrata si ritrovano fra loro, sulla base della comune origine nazionale o anche linguistica, quando l’immigrazione non è stata precocissima e la lingua-madre si è conservata, come nel caso dei latino-americani a Genova.

Questa condizione spesso sofferta, di esclusione e di separatezza, può diventare l’anticamera della marginalità oppure ( e talvolta nello stesso tempo) dar luogo alla costruzione di nuove identità sociali e talvolta anche di nuove esperienze culturali, sotto il segno della contaminazione e del *metissage*. Ha così luogo un lavoro incessante di rielaborazione dell’immagine di sé e di ridefinizione della propria identità, attingendo ad un repertorio di riferimenti tradizionali più o meno fedelmente recuperati, nonché ad apporti e modelli del nuovo contesto, e ad altri ancora, provenienti dai circuiti della comunicazione globale e segnatamente dal Nord-America. Questa operazione è indubbiamente più faticosa quando alla condizione di adolescente si somma quella di immigrato e di immigrato proveniente da una famiglia in condizioni economiche precarie, mal alloggiata e spesso disgregata; quando l’immagine del padre, quando c’è, è compromessa dalle difficoltà di inserimento nel nuovo contesto; quando la madre è assorbita da un lavoro extradomestico che compromette il già difficile esercizio delle responsabilità genitoriali; quando le illusioni sul benessere che si sperava di trovare in Italia sono in gran parte cadute; quando pregiudizi e discriminazioni più o meno esplicite rimarcano la condizione di straniero. In queste condizioni, la famiglia perde rapidamente la propria capacità normativa, anche perché i deficit comunicativi la svantaggiano nell’interazione con la società ricevente, e l’impegno educativo non è sostenuto da un contesto esterno (rete parentale, vicinato...) che confermi e rafforzi il ruolo di guida dei genitori, salvaguardandone l’immagine agli occhi dei figli. Rotture e ricomposizioni con nuovi partner aggravano il problema. L’aggregazione tra pari, coetanei e “connazionali”, riempie il vuoto che si viene a creare, e si carica di significati che vanno anche al di là dell’importanza che la rete amicale riveste generalmente per i giovani: il gruppo di amici non è solo il luogo in cui stare insieme, ma anche una risorsa da cui attingere modelli di comportamento, sostegno emotivo, conferma della propria identità, talvolta anche benefici materiali.

Sotto il profilo giuridico, la condizione di non-cittadini degli adolescenti di origine immigrata, e tuttavia cresciuti qui e destinati con ogni probabilità a rimanervi, con la giovinezza giunge anch'essa al pettine. L'estraneità rispetto alle istituzioni pubbliche, viste principalmente come organi di controllo e di repressione, rischia di cristallizzarsi in una controcultura oppositiva. Una riflessione sulla ristrettezza di un codice della cittadinanza tuttora basato essenzialmente sulla discendenza, sarebbe indubbiamente necessaria, ma esula dall'ambito di questa ricerca.

**La seconda transizione** a cui abbiamo fatto cenno in precedenza si riferisce invece a una condizione più tipica dell'immigrazione latino-americana (e specialmente ecuadoriana) a Genova, ma forse ci può insegnare qualcosa sull'evoluzione dei flussi migratori a dominanza femminile, inseriti in modo apparentemente pacifico e reciprocamente benefico nel settore dei servizi domestico-assistenziali. La ricerca ci illustra a questo proposito l'altra faccia del drenaggio di risorse di accudimento e cura da parte delle nostre società, che si esplica attraverso l'importazione di manodopera femminile in età attiva: dietro alle lavoratrici ci sono molto spesso delle famiglie e in special modo dei figli in età minorile. Il mantenimento di un certo standard di vita delle nostre famiglie e di una dignitosa assistenza per gli anziani non più autosufficienti, in un contesto in cui sono sempre più numerose le donne italiane impegnate nel lavoro extradomestico, e l'organizzazione sociale non si è adeguata a questa silenziosa rivoluzione né sotto il profilo del welfare pubblico, né a livello dei comportamenti privati, priva altre famiglie del perno su cui si organizza una normale vita familiare. Questi non sono problemi lontani, che riguardano le lavoratrici immigrate e le loro reti parentali più o meno allargate, come una lettura un po' cinica della crescente bibliografia sulle "famiglie transnazionali" potrebbe indurre a credere. Le smagliature delle precarie risorse di sostituzione del ruolo delle madri (nonni ancora validi, sorelle, figlie più grandi, lavoratrici a loro volta salariate, più raramente i mariti...) non di rado rendono insostenibile l'accudimento a distanza; né le donne latinoamericane, così distanti dai luoghi di provenienza, possono immaginare forme pendolari di migrazione o ritorni frequenti in famiglia. Deterioramento delle condizioni economiche e sociali della madrepatria, speranze e attese di benessere in Italia, ma anche soltanto il semplice e umanissimo desiderio di riunire la famiglia, di veder crescere i figli vicino a sé, hanno innescato nel volgere di pochi anni un rapido e massiccio processo di ricongiungimento. Condizioni di carattere istituzionale come il paventato rafforzamento dei controlli e la sanatoria lungamente annunciata hanno probabilmente contribuito a produrre questi esiti, che peraltro proseguono con nuovi ricongiungimenti innescati dalla regolarizzazione conseguita dagli immigrati giunti prima della scadenza del 2002. La difficoltà di educare i figli a distanza si è trasformata nella difficoltà di seguirli e farli crescere in terra di immigrazione. Padri assenti o senza lavoro, case inospitali e sovraffollate, madri fuori casa per lavoro, impegnate spesso nell'assistenza a tempo pieno di anziani, sono lo sfondo familiare in cui i ragazzi latinoamericani sono sollecitati a costruire i propri percorsi di inserimento nel nuovo contesto. La transizione a cui abbiamo fatto cenno (dall'immigrazione femminile a quella dei figli adolescenti) si traduce perciò nella caduta dell'illusione di poter attingere a man bassa alle risorse di cura delle donne immigrate, senza dover pagare dei prezzi in termini di presa in carico delle loro realtà familiari, destabilizzate dai processi migratori.”<sup>2</sup>

Nel nostro lavoro di ricerca abbiamo toccato molti contesti, operando come detto, una ricerca sul campo che ci ha portati ad effettuare molte osservazioni partecipanti nelle scuole, nelle discoteche, nei luoghi del consumo e del *loisir*.

Abbiamo così raccolto molti materiali e interviste ad adulti, testimoni privilegiati, in virtù dei loro ruoli.

L'oggetto di questa sessione e lo spazio a disposizione mi costringono ad omettere molti elementi interessanti per concentrarmi brevemente su alcuni aspetti emersi dalle interviste con i diretti

---

<sup>2</sup> M. Ambrosini, *Due transizioni e una sfida*, in L. Queirolo Palmas – A. T. Torre (a cura di), *Il fantasma delle bande*. Genova e i latinos, F.lli Frilli editori, Genova, 2005. pagg. 10-14

interessati, a spetti che rivelano i processi di identificazione dei giovani e il loro modo di vivere i contesti in cui si muovono. E' in particolare nel lavoro e nelle interviste di Patricia Barbara Flores, Yvonne Valencia Leon che questi elementi emergono prepotentemente attraverso il modo con cui i giovani latinos vivono alcuni spazi e luoghi della città come le feste, le discoteche, le piazze, i centri commerciali, i luoghi di culto e aggregazione.<sup>3</sup>

“ Con l'immigrazione i giovani ecuadoriani appena arrivati vivono un processo di spaesamento rispetto ai loro tradizionali riferimenti culturali e simbolici e spesso si trovano in una situazione di vuoto di identità. In questo contesto i ragazzi immigrati avvertono la necessità di raggrupparsi, in molti casi secondo la nazionalità di origine, utilizzando gli spazi pubblici come *propri* per mantenere e rimarcare l'esistenza di un *noi*, mettendo così in atto un meccanismo di difesa di fronte a tutto ciò che nella società di arrivo viene percepito come nuovo e sconosciuto; questo meccanismo viene utilizzato al tempo stesso per affermare le proprie tradizioni culturali e i propri riferimenti simbolici, per rimarcare il possesso e l'esistenza di ciò che è *conosciuto* e che temono di perdere.

In questa prospettiva andare in discoteca (attività che ha assunto un ruolo centrale in città nella *movida* notturna latinoamericana e non) o partecipare alle feste culturali organizzate dai rappresentanti delle organizzazioni dei propri gruppi nazionali, costituiscono due attività a cui gli adolescenti migranti possono facilmente accedere per divertirsi, per passare il tempo libero e per riprodurre un meccanismo di preservazione della propria identità. Poiché l'organizzazione di questi incontri culturali tende ad essere improntata da una dimensione di *comunità*, i giovani privilegiano la partecipazione alle discoteche quasi come una forma di *rituale*: essere *lì* non dipende da una decisione esterna, imposta da altri, ma diviene un'affermazione di spontaneità ed autonomia in un quadro segnato da forti elementi di subordinazione culturale ed economica e tale presenza aiuta i giovani ad evitare la disintegrazione di ciò che in termini di vita quotidiana, era percepito come naturale, proprio e costitutivo dell'identità.

Tuttavia in queste pratiche di *riaffermazione comunitaria* si manifesta un rapporto consapevole con i conflitti esterni nella loro complessità: la mancanza di contatto con i genitori, la discriminazione di alcuni gruppi e la scarsa comunicazione con la società ricevente, che tendenzialmente viene stereotipata come *estranea e impenetrabile*.

Le identità in costruzione non sono né uniche né compatte, riflettono anzi l'esistenza della condizione opposta: gli adolescenti tendono a costruire non una sola ma diverse identità che si definiscono in accordo alle reti sociali e ai contesti ma anche in virtù dei ruoli che i ragazzi sviluppano mentre si adattano al nuovo spazio. In questo processo di costruzione identitaria appare fondamentale il sentimento di *riconoscimento* sociale come processo che rende possibile l'inserimento nella società di arrivo.

Uno dei problemi principali è senza dubbio la mancanza di reti sociali che possano mettere a disposizione elementi di un nuovo repertorio simbolico che permetta di interagire con il resto della società sentendosi al tempo stesso parte di essa. Tale difficoltà culmina nella creazione di pratiche di *accesso contraddittorio* in determinati luoghi pubblici: da un lato i giovani latinoamericani intervistati per sentire che appartengono a qualche luogo si riuniscono tra di loro in spazi pubblici, come un centro commerciale, vanno a ballare in discoteca o partecipano ad eventi organizzati dalle associazioni dei migranti, dall'altro non riescono a mettere in atto gli stessi meccanismi di *accesso* nei confronti della società ricevente”<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> “Attraversando gli spazi urbani fra inclusione ed esclusione” di Patricia Barbara Flores, Y. Valencia Leon in “Il Fantasma delle bande”, cit., pagg. 135-160

<sup>4</sup> Ibidem

I centri commerciali sono divenuti spazi di vita e consumo non solo per le famiglie ma anche per gli adolescenti, e in particolar modo quelli di origine immigrata che se ne appropriano con lo scopo di appartenere ad una rete sociale utile ad inserirsi nella società italiana; dal punto di vista simbolico, vestire alla moda e frequentare i luoghi più conosciuti danno l'opportunità di essere riconosciuti e quindi di appartenere a una società dove molti di loro non hanno chiesto di giungere.

Per questo ci sembra fondamentale che le istituzioni pubbliche e l'associazionismo offrano a questi ragazzi, attraversati da grandi inquietudini in termini di identità, la possibilità di costruire alternative che non siano *imposte* ma create e scelte insieme; così come diviene essenziale porre particolare enfasi al modo in cui si possono costruire ponti per la mediazione dei conflitti. L'azione di queste istituzioni, per quanto limitata nella sua portata e poco diffusa in termini di pubblicizzazione, è infatti percepita come una reale opportunità da parte dei ragazzi e delle ragazze intervistati.

*Molti ragazzi non si integrano con gli italiani, però ci sono gruppi anche sì si integrano. Credo che i giovani non hanno problemi ad integrarsi con la società italiana ma piuttosto gli adulti.... Ci sono servizi che vengono offerti alla gente per integrarli e credo che questo ci ha aiutato abbastanza.*

**(Elena, ecuadoriana, 16 anni, studentessa)**

*So che ci sono molte istituzioni che collaborano con gli immigrati, mi piacerebbe. Informazioni non ne ho, quello che conosco è la chiesa, grazie a mia mamma.*

**(Yajaira, dominicana, 17 anni, studentessa)**

“Vogliamo, quindi, sottolineare l'importanza delle istituzioni pubbliche e dell'associazionismo per il loro ruolo di mediazione nei conflitti di identità e nelle rappresentazioni sociali dei giovani di origine latinoamericana residenti a Genova.

Con le migrazioni nelle società di residenza si incrociano identità, pratiche ed espressioni culturali che articolano, fisicamente e simbolicamente, gli spazi della vita quotidiana. Questa articolazione innesca processi culturali eterogenei che includono sia la memoria delle generazioni precedenti sia gli immaginari globali dei mezzi di comunicazioni di massa, le classificazioni delle istituzioni e le relazioni di prossimità con i loro scambi microsociale. In questo percorso le inevitabili tensioni che si producono tra gruppi sociali con risorse e bisogni differenti possono essere gestite attraverso forme di pattuizione in cui le istituzioni e l'associazionismo mettano a disposizione un contesto e un'opportunità per mediare non solo le relazioni culturali ma anche quelle economiche e politiche. Per il funzionamento di questa dinamica virtuosa è fondamentale che l'accesso ai beni simbolici e materiali non si restringa a certi gruppi ma sia estesa *democraticamente* anche ai giovani di origine immigrata. Per quanto la scuola sia la principale istituzione mediatrice nei conflitti di identità e il canale principale di apprendimento, *l'adattamento* alla nuova società non può dipendere solo da essa dato che nel quotidiano i giovani di origine latinoamericana si relazionano con i limiti e le opportunità offerti da altri spazi urbani.

*....qui è diverso e se vuoi fare sport devi pagare o aspettare. Tutto è organizzato. Non è come là che vai in qualunque parco e ci sono sempre luoghi dove stare, senza nessun problema...ci sono delle differenze, là si poteva ascoltare la musica, bere una birra, qui questo dà fastidio, non si può fare.*

**(Tony, ecuadoriano, 30 anni, habitué di Piazza della Commenda)**

*....non ho molti amici, solo della scuola, fuori non ho nessuno con cui parlare, con cui uscire....i miei amici sono latini, perché con gli italiani non siamo simili....sì parliamo di cose, però sono successe cose con i latini e quindi loro non stanno con noi.*

**(Yajaira, dominicana, 17 anni, studentessa)**

*Io sto bene qui....ho amici di tutte le nazionalità...non ho problemi però perché non ho tempo, se avessi più tempo libero avrei nostalgia. Vado in un locale a mangiare qualcosa, vado a scuola di danza e da lì vado in un'altra scuola di*

*lingue per tre ore. Ho un gruppo di musica e la sera provo e poi me ne vado a casa. I fine settimana vado a pattinare, alla spiaggia e ai centri commerciali. Molte ragazze che lavorano tutto il giorno, chiuse in una casa, non hanno l'opportunità di uscire per distrarsi. Forse non hanno una buona educazione ed è difficile adattarsi. Invece i maschi sono mantenuti dai genitori, studiano, hanno amici, escono.*

**(Elena, ecuadoriana, 16 anni, studentessa)**

In questo senso i giovani vivono una doppia frattura: da un lato per l'emigrazione dalla propria terra che implica la separazione da familiari e amici, la perdita di valore di pratiche di scambio con codici di comunicazione *conosciuti*, la difficoltà di affrontare i processi di esclusione economico-sociale di cui sono vittime i genitori; dall'altro per le peculiarità di un'età in cui i cambiamenti dall'infanzia all'età adulta generano una necessità imperiosa di cercare un'identità e una percezione del mondo come base di partenza per progettare la propria vita.

*Nel mio futuro vorrei solo lavorare, non studiare perché questo è difficile. Lavorare e aiutare mia mamma perché voglio che torni là con mio papà, visto che sono separati da molto tempo....visto che mi ha aiutato tanto ora io vorrei aiutarla, dopo quattordici anni che lavora con anziani, sempre me lo dice, che vorrebbe andarsene. Visto che io sto qui, lei mi mantiene in tutto, nei miei studi...io sono il minore dei suoi figli, tutti gli altri hanno famiglia e non la possono aiutare.*

**(Byron, ecuadoriano, 18 anni, studente)**

*Io vorrei essere receptionist o lavorare in un hotel o in un bar per avere un buon futuro... ma bisogna studiare molto e le materie sono difficili.*

**(Gisela, ecuadoriana, 15 anni, studentessa)**

*Il contesto che vivono può provocare una condizione di abisso in cui il vuoto di riferimenti e il conflitto di identità si risolve attraverso un fittizio ritorno alle origini, chiudendosi nel gruppo etnico o linguistico e producendo una visione conformista e scettica rispetto al futuro; ma lo stesso contesto, se agito da opportune politiche, potrebbe promuovere scambio e incontro culturale, inclusione sociale.*

Anche se quotidianamente sono in relazione con la società attraverso ambiti di scambio come la scuola, il trasporto pubblico e il lavoro, nei momenti liberi i giovani che abbiamo intervistato, quando devono *scegliere* un luogo per il divertimento, si concentrano in luoghi di incontro specifici e delimitati.

*...nel mio caso preferisco andare alla Fiumara che è un centro commerciale come quelli dell'Ecuador o giocare a calcio o ai videogiochi con i miei amici...sono dell'Ecuador.*

**(Byron, ecuadoriano, 18 anni, studente)**

*...il problema di arrivare...a volte la mancanza di informazioni, di un punto di riferimento dove andare e dire "mi succede questo"....arrivano i giovani e gli piace uscire...se non vai a scuola a studiare e ti informi di come funziona, il problema è che i giovani non sanno cosa fare. Non è che i genitori non se ne occupino piuttosto è che devono lavorare molto. Se per esempio io vado a Principe, alla stazione, e incontro una persona che parla la mia lingua, si inizia a parlare e a formare un gruppo tra connazionali.*

**(Stefania, ecuadoriana, 20 anni, studentessa universitaria)**

In questi spazi urbani *eticizzati* i nostri intervistati si sentono capiti e accolti come *latini*; si produce così un processo di gerarchizzazione dei luoghi della vita quotidiana, in cui il significato materiale acquista un significato simbolico e attraverso cui i soggetti valutano gli spazi come *raffinati* o *volgari*, *familiari* o *estranei*, *accessibili* o *impenetrabili* in virtù di chi li sceglie e frequenta. Al tempo stesso, per molti italiani e per i latinoamericani o gli immigrati da più tempo residenti in città, i giovani ecuadoriani non passano inosservati ma sono percepiti come qualcosa di *esotico* o nel peggiore e più frequente dei casi come una *minaccia*, come l'estraneo che si *appropria* di spazi e *occupa* luoghi che non gli appartengono.

*Ci sono ragazzi che si riuniscono in base all'appartenenza allo stesso paese, però non per problemi di discriminazione. A me non è mai successo. Però alcuni per il colore della pelle, se sei più scuro o più chiaro....se una persona viene da un paese lo giudicano e ....per il luogo da cui proviene...per questo lo discriminano...secondo mia mamma che sta qui da più tempo, prima c'era meno gente latina, però adesso c'è un gran numero di persone che sono arrivate. Da un lato dicono che ci sono più sudamericani che italiani ed è la verità. Però ultimamente arrivano solo ragazzi e bambini e persone che hanno figli, così va aumentando. Da un lato facciamo conoscere la nostra cultura e altre volte ci giudicano per il gran numero.*

**(Elena, ecuadoriana, 16 anni, studentessa)**

*Rispetto a quello che dicono i media dell'aumento della criminalità dei giovani latini posso dirti che per me hanno ingrandito le cose...però....adesso non tanto. I ragazzi che vengono adesso si credono i padroni dell'Italia e fanno casini e questo non va bene.Però non tutti!, e quelli che commettono questi atti sono di tutti i paesi, non solo ecuadoriani”* **(Natalia, ecuadoriana, 23 anni, habitué di Piazza della Commenda)**

*Sono qui da quattro anni e mia mamma ha paura. Mi dice di non andare con questi ragazzi che sono coinvolti in questi litigi perché è brutto che io vada con loro. Cioè, io ci vado ma non sto con loro quando succede questo.*

**(Walter Alfredo, ecuadoriano, 15 anni, studente)**

Che cosa quindi definisce appartenenze e rappresentazioni? Senza dubbio questo modo di caratterizzare *l'altro* permette di risparmiare tempo e parole: dire *ecuadoriano* o *ecuadoriano da poco arrivato* può equivalere a parlare di *esotismo, illegalità, delinquenza, disordine*. Ma in questo processo cognitivo e classificatorio – la nazionalità come indice e predittore delle caratteristiche e dei comportamenti della singola persona - si radicano e legittimano forme di discriminazione e di razzismo più o meno esplicito; e infatti sono proprio queste rappresentazioni che si rendono evidenti nell'uso dei differenti spazi urbani, sotto forma di linee di confine tra nazionalità, gruppi *etnici*, culture<sup>5</sup>.

Benché siano molte le variabili che influiscono sulla costruzione delle identità dei giovani latinoamericani, le linee di distinzione non si definiscono chiaramente a livello culturale, ma sono molto nette in termini di uso, inclusione/esclusione a livello di spazi urbani. La domanda è: chi traccia queste barriere fisiche? Anche se l'utilizzo di spazi come la discoteca Victor, la piazza della Commenda o la Fiumara è vissuto dai giovani in un'ottica di integrazione e di accesso ad un luogo percepito come proprio, è evidente che si tratta dell'unico meccanismo immediato a loro disposizione per attenuare conflitti identitari e per sentirsi protetti. Questa implosione nelle relazioni non sarà forse il risultato di una sensazione di abisso di fronte al timore di transitare in altri ambiti percepiti come estranei? Senza la conoscenza di significati e dei codici necessari a orientarsi nella società di residenza, sarà per i giovani latinoamericani che abbiamo incontrato in questa ricerca sempre più difficile scegliere, rifiutare, reinterpretare, partecipare; per questo ci sembra necessario che si aprano strade per favorire l'incontro, per rimuovere i pregiudizi, per superare i limiti che si sono sedimentati rispetto all'uso dei diversi spazi urbani.

Dopo aver detto dei processi identitari messi in atto dai giovani latinos nel loro percorso di “appropriazione” della città, dobbiamo parlare del discorso pubblico legato a questi temi, al ruolo dei media e al peso che questa modalità “narrativa” ha nella costruzione (e quindi anche nell'auto-percezione) del fenomeno delle *pandillas*.

“Ovviamente *devianza* e criminalità, a prescindere dai soggetti responsabili, sono fenomeni con dimensioni specifiche di realtà, a volte strutturati da network e organizzazioni illegali il cui operato non è riducibile o spiegabile solo come effetto di un pregiudizio o un'esclusione sociale; eppure nel caso genovese, la distanza di realtà fra pratiche situate di *devianza* giovanile e generazione ad opera

---

<sup>5</sup> Ibidem

dei media di un discorso pubblico stigmatizzante ci sembra abissale e dunque tanto più inscrivibile dentro una logica di circolarità orizzontale fra attori che si giustificano ed *alimentano* a vicenda le proprie ragioni. La rappresentazione sociale che così si istituisce agisce sui seguenti terreni:

- a) la condizione di sudamericano, e in particolare di giovane ecuadoriano, diviene predittrice di comportamenti devianti;
- b) la socialità fra i gruppi di latinoamericani viene riletta come un fenomeno associato alle bande e quindi ad attività devianti e potenzialmente pericolose per i cittadini. Tratti somatici, linguistici e di abbigliamento divengono a loro volta predittori di devianza e generatori di allarme sociale negli spazi pubblici;
- c) si incrina la discriminazione positiva di cui godevano le donne latino-americane (ed ecuadoriane) nel lavoro domestico e nei servizi di cura;
- d) le pratiche legate al fenomeno delle bande – piccole rapine, furti, risse, atti di vandalismo o di violenza gratuita - diventano per i membri delle stesse atti comunicativi attraverso cui affermare un potere simbolico nello spazio pubblico e nei mondi giovanili dei latinoamericani;
- e) muta l'operare delle istituzioni e in particolare il lavoro di polizia<sup>6</sup> nella sua quotidianità fatta di controlli, fermi, concessione di permessi, attraverso la generazione di nuovi soggetti bersaglio come forma di risposta alle campagne stampa in atto e come forma di allentamento dell'allarme sociale.

L'insieme di questi effetti innescati dai *media* - in modo consapevole o inconsapevole, per finalità mercantili, per volontà politica o per indifferenza alle conseguenze delle procedure di definizione dei fenomeni – si definiscono cumulativamente nei termini di una progressiva *stigmatizzazione, discriminazione etnica e violenza simbolica*; l'indagine da noi realizzata rivela che questi effetti si riversano ben al di là delle persone direttamente coinvolte nelle pratiche denunciate dai *media*. I *media* infatti più che rispecchiare la realtà contribuiscono a crearla, attraverso un potere di definizione e classificazione che produce conseguenze reali, in termini di opportunità sociali e lavorative, capitale sociale, simbolico e relazionale a disposizione dei soggetti.

Tale rappresentazione mediatica, nelle sue forme e nei suoi effetti, costituisce il contesto principale, il *frame*, attraverso cui sono percepiti giovani e adolescenti latinoamericani; un fenomeno circoscritto e differenziato al suo interno, come quello delle *pandillas* generate nel seno dell'immigrazione latinoamericana, diviene così l'alfabeto attraverso cui decifrare, pensare, classificare migliaia di giovani grazie al continuo, e pervasivo, incorniciamento di pratiche ed eventi differenziati all'interno di un contenitore ricorrente, ed ormai auto-alimentato, che contribuisce ad associare un determinata nazionalità (o una provenienza geografica) a situazioni di reato, di devianza, di pericolosità sociale.

---

<sup>6</sup> Nel corso di diversi colloqui informali con operatori di polizia, coinvolti nelle operazioni di repressione del fenomeno *bande* ho potuto registrare una consapevolezza diffusa dell'effetto di stigmatizzazione prodotto dal trattamento mediatico del fenomeno e delle sue conseguenze perverse per quanto concerne l'accesso al lavoro delle donne latino-americane: "noi sappiamo bene che la maggior parte delle donne si spaccano la schiena da mattina a sera e che questi articoli non le aiutano certo...". Al tempo stesso essere ecuadoriano diviene indicatore di attenzione necessaria e di trattamento differenziale. Chi scrive ha accompagnato in una questura italiana due ricercatori latinoamericani in possesso della medesima documentazione per il permesso di soggiorno a fini di studio. La prima, bianca e argentina, non ha incontrato problemi; il secondo ecuadoriano e meticcio è dovuto ritornare più volte prima di ottenere il rilascio del permesso.

Attraverso tali procedure di funzionamento e di etichettamento ad opera dei *media*, l'immaginario diffuso socialmente in cui la donna ecuadoriana, o *latina*, era culturalmente predisposta ai lavori domestici – per quanto in molti casi queste donne detengono titoli di studio superiori alla media della popolazione genovese - viene sostituito da una nuova rappresentazione, visibile ed egemonica, in cui i giovani latinoamericani sono culturalmente destinati ad ingrossare il mondo delle *bande* e della devianza. Ovviamente sarebbero necessari studi più approfonditi su come i cittadini reinterpretano, trasformano, naturalizzano o neutralizzano, tale rappresentazione; ma la forza di questa immagine risiede *nell'evidenza*, nel *dato per scontato* e nel *carattere consensuale della definizione*, tale da divenire un repertorio e un alfabeto delle percezioni e delle relazioni. In termini più generali, nel caso dei latinoamericani di Genova, si è così alterato uno degli elementi fondamentali che spiegano i percorsi di incorporazione dei migranti, ovvero il carattere accogliente della società di arrivo per quanto concerne le percezioni sociali e le categorizzazioni prevalenti fra l'opinione pubblica”<sup>7</sup>.

Lascio la conclusione ancora alle parole di Maurizio Ambrosini, che accanto alle due transizioni evidenzia una sfida aperta che ci impegna per il futuro:

“ La sfida illustrata dalla ricerca, quella di crescere in un contesto segnato dai vincoli che ho richiamato, non è però condannata ineluttabilmente alla sconfitta. La maggior parte degli adolescenti immigrati frequenta le scuole superiori –anche se prevalentemente nei percorsi più brevi, a indirizzo professionale- e non pochi ottengono risultati positivi. La partita è quindi tutt'altro che persa. Un altro merito della ricerca è quello di aver indagato le risorse e i percorsi dei giovani latinoamericani, ponendone in rilievo da un lato gli aspetti di differenziazione e autonoma costruzione di identità, dall'altro la normalità diffusa, anche nelle pratiche di aggregazione spontanea e socializzazione. Semmai, questa “normalità” giovanile, non priva di eccessi, di comportamenti riprovevoli e di casi effettivi di devianza, così come d'altronde avviene per tante esperienze giovanili, si deve confrontare con processi di etichettatura e discriminazione che, facendo di tutta tua l'erba un fascio, rischiano di consolidare steccati e divisioni “etiche” a tutto danno di una prospettiva di convivenza pacifica, inclusiva e reciprocamente arricchente.

A questo proposito, l'analisi critica della costruzione mediatica delle pratiche di aggregazione e socialità dei giovani ecuadoriani sotto l'etichetta omogenea e stigmatizzante delle “bande” dedite ad attività criminose, rappresenta il maggiore contributo della ricerca alla discussione pubblica sui giovani latinoamericani a Genova. Un contributo che, ci auguriamo, serva a sdrammatizzare il dibattito e a incanalarlo su basi più serene e obiettive.”<sup>8</sup>

---

<sup>7</sup> L. Queirolo Palmas, Verso dove? Voci e pratiche giovanili fra stigmatizzazione, cittadinanza e rifiuto dell'integrazione subalterna in “Il fantasma delle bande”, cit.

<sup>8</sup> M. Ambrosini, cit., pagg. 10-14